

---

# PREFAZIONE

---

Era il giorno di Pasqua, quando la notizia della morte della piccola Francesca Morini ci ha raggiunti come una vera e propria pugnalata.

Fino ad allora eravamo semplicemente un gruppo di persone che stavano cercando di mettere insieme un'antologia di brani, e, tra quelli che ci erano giunti, vi era anche quello scritto dalla mamma della piccola Francesca, che raccontava proprio della sua nascita, della malattia, delle speranze e dei progetti per il futuro. Non riuscivamo a pensare che quelle speranze e quei progetti si fossero improvvisamente spenti, senza lasciare spazio ad un domani.

Non avrebbe fatto alcuna differenza, ma ci sentivamo in dovere di intitolarle questo concorso, in modo da lasciare impresse da qualche parte quelle che erano state le parole ed i desideri che erano gravitati intorno alla sua breve esistenza.

Francesca ha lasciato quindi una piccola traccia anche in noi che non la conoscevamo, in quanti hanno selezionato i racconti ed in quanti li leggeranno.

Il comitato de "Il grande albero".

---

# INTRODUZIONE

---

Perché parlare ancora di racconti in un'epoca nella quale tutti vogliono la propria monografia e nessuno li scrive più?

Semplice: per i giovani. Si dice che i giovani non leggano più, ma non è vero; i giovani leggono in modo molto diverso da come facevamo noi, ma leggono forse anche di più. Leggono articoli, leggono aggiornamenti, leggono moltissimi romanzi del genere "Fantasy", leggono blog, opinioni, recensioni.

Leggono poca letteratura, questo è vero, e soprattutto pochi racconti. L'epoca delle saghe nelle quali tutto è collegato e ciclico ha mandato un po' in soffitta i racconti, considerati ormai antiquati e fuori moda.

Se pensiamo però alla nostra formazione, ci tornano alla mente, con piacere, le raccolte di racconti di autori vari, lette e divorate in pochi giorni o poche ore.

Non è un caso che molti grandi autori si siano misurati con i racconti, chi come trampolino di lancio per la notorietà, chi per dedicarsi ad un pubblico meno esigente, chi per accontentare anche giovani e bambini.

Ed è, questa, un'operazione di marketing di grandissimo successo, che hanno applicato molti tra i grandissimi: tra di noi alcuni ricordano di aver conosciuto in questo modo Calvino, altri di aver imparato ad apprezzare Vonnegut, altri ancora di essersi innamorati di Steinbeck leggendo i suoi racconti.

La nostra ambizione, però, non era di raccogliere racconti di grandi autori, ma, ancora una volta, quella di dare spazio ad autori emergenti che avessero voglia di sperimentare la propria abilità di scrittura in questo genere.

I racconti raccolti non sono stati molto numerosi, proprio perché, nella nostra cultura basata sulla facilità nel fruire e sulla velocità nel consumare, il racconto non è più visto come una fonte efficace di visibilità; tuttavia sono tutti di alto profilo, soprattutto se si pensa che il tema trattato, cioè quello del sociale, è un tema per nulla semplice.

I racconti trattano temi come la malattia, la vecchiaia, l'ospedalizzazione, la pazzia, la disabilità, ma anche l'amore, la dipendenza emotiva, la fuga per la speranza. Molti di loro hanno un taglio iper-realistico, altri sembrano metafore o fiabe, ma tutti hanno come filo conduttore la speranza per un'esistenza migliore.

Il nostro pensiero è quello che questa antologia circoli tra i giovani, che li sensibilizzi ai temi del sociale e che li riavvicini ad un genere un po' messo in cantina.

Forse è un'ambizione un po' fuori dalla nostra portata, ma ci vogliamo provare.



---

# TRA LE SPONDE DI ACHERONTE

---

DI ALESSANDRO FABBRIS

## *I. Il Black out*

Black out. Nero. Silenzio. Nessun ricordo. Così finisce il tutto o forse inizia. Tutto è una frazione di secondo. Ti ritrovi in una situazione in cui non puoi respirare, i polmoni si fermano, una situazione in cui non puoi vedere perché gli occhi si chiudono, il cuore si ferma. Poi qualcosa accade, è qualcosa di straordinario che avviene oltre la propria volontà, e allora inizi a ricordare.

Già, il ricordo. Ricordo la sensazione in cui mi sto per preparare ad affrontare un viaggio. È una sensazione strana in cui pian piano ti sale il magone in gola e realizzi che non puoi salutare tutti quelli che vorresti. Forse non c'è il tempo necessario per farlo, forse è giusto che non ci si saluti perché il viaggio terminerà col ritorno a casa.

Mille pensieri passano in testa, mille immagini, volti, profili (reali e virtuali) che mi riportano a quelle sensazioni che ho vissuto nelle feste del mio studio. Uno studio, un laboratorio, un atelier, chiamatelo come volete, che racchiude almeno dieci anni della mia vita. Vedo i pigmenti dai colori accesi adagiati in quei barattoli. Sento l'odore dei leganti: primal, gomma arabica, gomma lacca, tuorlo d'uovo. Vedo la luce che filtra dalle grandi finestre. Qualcuno, un fotografo che ho conosciuto e che seguo, ha dato tanti nomi e aggettivi alla luce che filtra dai vetri. Luce mesta, luce allegra, luce croccante... Luce. Per me è colore puro, fonte di vita e di ispirazione. Poi ad un tratto penso a tutti gli amici che sono sempre stati presenti in quelle feste un po' warholiane ma senza droghe: le feste Fabbris le chiama mia moglie, feste fatte di arte, di abbracci, di musica, di cibo, di conoscenze, di speranze, di delusioni. Feste. E il pensiero ricade alle

persone che non ho potuto salutare e alla vita che tanto amo.

Chiudo la valigia, il viaggio mi attende, una viaggio non così tanto lontano da casa, ma che fa molta paura; per liberarmi di questi pensieri lanciao un saluto sul social più famoso del momento, sperando di ricevere forza da coloro che mi seguono e che mi leggono.

Coraggio, ce la farò anche questa volta.

L'arrivo è traumatico, come lo ricordavo. Son passati 17 anni dall'ultima volta e anche se il posto e la città sono diversi una stretta in gola mi attanaglia. Mi sento soffocare, vorrei scappare, ma so che sarebbe peggio: da certe cose non si può fuggire.

Coraggio, mi dico, ma il cuore batte più forte che mai. Incontro lo sguardo di Arianna, senza di lei sarei perso. Uno sguardo pieno d'amore, dolce e passionale allo stesso tempo. Occhi piccoli e stretti ma così tanto profondi da poter guardare oltre il contingente. Un abbraccio, un bacio e mi ritrovo solo in questa mia nuova stanza. Piango al ricordo di 17 anni fa e prego che questa volta sia diverso, per quanto so che sarà forse ancor più dura.

La stanza è luminosa, due letti motorizzati, pareti pulite color pastello, una TV spenta che spero resti spenta per tutto il mio "soggiorno", un armadietto a muro diviso in due, il mio è quello vicino alla porta. Mi spoglio e metto la divisa che da lì in poi mi accompagnerà per giorni, forse settimane.

«Fabbris?»

«Sì.»

«Venga, dobbiamo fare l'elettrocardiogramma.»

## *II. Come in un campo di concentramento*

Un'infermiera dal modo un po' brusco mi consegna una vestaglia verde semi trasparente, due bicchieri di plastica di cui uno col collutorio, un asciugamano bianco e mi porta in una saletta piccola con una brandina.

«Si metta lì, si spogli e attenda il mio collega.»

Attendo.

Eccolo arrivare. Un ragazzo oltre la trentina, sguardo basso, forse all'inizio di questo lavoro.

«Lei è Fabbris?»

«Sì.»

«Si distenda.»

Inizia la depilazione totale con un rasoio usa e getta. Nessuna parola, solo il suono della lametta che recide i peli dal petto alle caviglie.

«Si giri a pancia sotto. Allarghi le gambe.»

È la volta della ceretta sul retro delle gambe.

Mi rigiro, lo guardo, la voce un po' mi trema, penso a 17 anni fa.

«Sembra di essere un po' ad Auschwitz, ma forse non lo è.»

«Forse un po' è così. Si rivesta, stanza 420.»

### *III. Il colloquio e il digiuno*

Ore 20.00. Entra una donna, una bella ragazza, sui 35 anni. Un tatuaggio sul braccio, una divisa verde, sguardo sicuro, voce dolce.

«Fabbris?»

Quante volte ancora dovrò dire "Sì, sono io"?

«Sì, sono io.»

«Bene. Sa chi sono?»

«Lo immagino.»

«Me lo dica allora.» La frase viene scandita con un sorriso.

«L'anestesista?»

«Indovinato. Dunque, mi racconti di lei.»

Inizio a raccontare la mia storia clinica che per ben quasi 40 anni ho raccontato.

«È allergico a qualche farmaco?»

«No.»

«Fuma?»

«No.»

«Fa uso di droghe?»

«No.»

L'elenco di domande, come nei migliori film polizieschi, continua.

«Bene. Lei domani sarà operato. Verrà intubato, i suoi polmoni saranno alimentati da una macchina che respirerà per lei, il cuore verrà fermato e la circolazione deviata in extra corporea. Non si preoccupi, non sentirà nulla, si addormenterà e la risveglierò io. Dalla mezzanotte di oggi, non potrà più mangiare e nemmeno bere. Si attenga alle indicazioni, è importante. Buona notte.»

Un sorriso chiude il colloquio.

Passa nemmeno un'ora e in stanza arriva lui: il mio nuovo salvatore, che per pura coincidenza mi ricorda pure un mio vecchio amico di nome proprio Salvatore.

Alto, giovane, meno di 40 anni, sicuro, sguardo simpatico. È il mio cardiocirurgo.

«Alessandro, sei pronto?»

«No...»

«Dai! noi ci siamo già detti tutto un paio di mesi fa.»

«Già ...»

Si avvicina al letto e come un amico di vecchia data mi stringe la mano.

«Dormi bene, domani sarai il secondo.»

Ore 24.00. Inizia il mio digiuno totale.

#### *IV. Il giorno*

La notte è passata. Dalle 7.00 di questa mattina con me può restare Arianna e poi le due persone che da sempre mi hanno accompagnato: mia madre e mio padre, uniti per la terza volta nella speranza. La prima quando avevo 6 anni, la seconda quando ne avevo 22 e oggi che ne ho 40.

Lo sguardo di mia madre vuole essere forte, vorrebbe darmi coraggio, ma quanto è fragile il suo sorriso, quanto tenero è il



suo sguardo. Mio padre, come sempre, risoluto mi dà una pacca sulla spalla.

«Hey, non ti dico altro, capito? Dai che sei forte.»

Lo sguardo di Arianna è quello di sempre, quello sguardo che 5 anni fa mi ha fatto perdere la testa. La guardo dritto negli occhi. Cinque bellissimi anni si incrociano nelle nostre pupille. Non serve dire altro. Baci, carezze, baci, abbracci, sguardi... La mia bocca è prosciugata, son quasi 12 ore che non bevo.

«Baciarmi e dammi un po' del tuo nettare, le mie labbra sono secche.»

Il bacio arriva ma la bocca continua a essere un deserto.

Vorrei dire tante cose ma nulla mi esce dalle labbra. Nessun suono.

«Fabbris, ci siamo», tuona un'infermiera entrando in stanza con la barella.

«Si spogli, indossi il camice e andiamo. Torno tra due minuti.»

Il cuore mi impazza. E la pre-anestesia, penso io, non me la fanno?!

Incontro nuovamente lo sguardo di Arianna. Ho paura.

Nemmeno le lacrime mi cadono tanto son prosciugato. Le gambe mi tremano, il freddo mi assale. D'ora in poi la mia prospettiva sarà quella di guardare il soffitto da sdraiato. Tutto pare così diverso. È lo stesso mondo? È lo stesso luogo?

«Voglio scendere.»

«Stia calmo.»

«Voglio guardare la stanza da in piedi.»

«La rivedrà tra qualche giorno. È in ottime mani». È la voce del barelliere.

Una puntura e la pre-anestesia inizia a far effetto, prosciugando ancor di più la bocca.

Caronte, così lo avevo soprannominato nei miei pensieri, mi porta ai piani inferiori. Con me, dietro che ci segue, c'è Arianna. Continuo a cercarla con lo sguardo.

Panico. La paura mi assale, non capisco più niente. Le porte

si aprono. Un lungo corridoio giallo. Poi ancora porte, ancora corridoi. La barella si ferma in una saletta.

«Da qui in poi lei non può più venire», dice Caronte rivolgendosi a mia moglie.»

«Ho paura, Arianna dove sei?»

«Son qui amore mio.»

Giro lo sguardo all'indietro. Vedo il suo sorriso. Oh che bello il suo sorriso. Questa è l'immagine che voglio ricordare prima del nero.

Un bacio e rigiro lo sguardo. Quello che vedo è il mio peggior incubo.

Una piccola finestra lunga quanto una persona e stretta, molto stretta. Sembra un forno. Caronte mi ha portato al forno.

La finestra in acciaio si apre. Si tira su proprio come un forno. Tutto mi ricorda un mattatoio, vedo e sento il sangue, immagino le scene migliori di un film splatter anni Ottanta, ma questo non è un film, la paura è reale. Caronte mi saluta e lì, in quel momento, guardando il suo sorriso e sentendo la sua frase mi sembra meno Caronte e più un infermiere. Forse non sto scendendo all'inferno, forse sto andando nell'unico posto dove possono salvarmi.

Il passaggio alla sala operatoria per mia sorpresa viene preceduto da un saluto di Arianna che viene fatta entrare con indosso un camice azzurro blu, è celestiale, una cuffia verde in testa che scende sul corpo come un velo. Sembra una Madonna rinascimentale. È più bella che mai. Ancora un saluto, ancora uno scambio di battute.

Un'infermiera si avvicina.

«Stiamo preparando la sala, fino a quando non è pronta puoi stare con lei. Ti abbiamo fatto questo regalo. Contento?»

Lo sguardo dell'infermiera è tenero, la speranza pian piano si sostituisce all'angoscia.

Ancora l'immagine di "Arianna-madonna-rinascimentale" si impossessa dei miei occhi. Questa immagine mi distende, mi